

Incontri di filosofia

con la prof. Marina Maruzzi insegnante al liceo Tommaseo di Venezia

Argomenti:

L'amore al tempo della "polis" (12-12-2013)

Filosofia come consolazione e sfida. (24/2 e 3/3 2015)

L'audacia della filosofia: il pensiero libertino (12-4-2016)

Schopenhauer il razionalissimo filosofo dell'irrazionale. (21-3-2017)

Due incontri-lezione di filosofia tenuti dalla prof. Marina Maruzzi insegnante al liceo Tommaseo di Venezia.

L'AMORE AL TEMPO DELLA "POLIS" (12-12-2013)

L'insegnante apre con un aforisma filosofico "la filosofia soddisfa la conoscenza ma soprattutto insegna a vivere"; ricorda quindi Hannah Arendt, importante filosofa tedesca che, alla domanda di un giornalista su "che effetto fa parlare in pubblico", rispondeva ironicamente: la sua è una domanda molto maschile, quando io parlo in pubblico non voglio avere un "effetto" sugli altri ma voglio che abbiano capito come ho capito io.

E' con questo spirito che l'insegnante vuole presentarsi a noi, cioè far capire alcune cose della civiltà greca antica; quando parliamo della civiltà greca noi abbiamo in mente l'immagine consueta della classicità, della bellezza dei templi, delle statue, delle tragedie greche.

La professoressa passa poi a ricordare il pensiero di Nietzsche, filologo del mondo antico, che nel 1872 scrive una tesi sulla cultura antica nella quale afferma che vi sono in essa due anime, l'*apollinea*, dal dio Apollo, ovvero la razionalità, la perfezione rappresentata dai templi e dalle statue (in origine tutte colorate) e la *dionisiaca*, dal dio Dionisio o Bacco che rappresenta la naturalità, con i culti della fertilità che terminavano con orge rituali, in realtà forme di propiziazione degli dei.

L'insegnante ci presenta poi un libro, che tratta di come si concepiva l'amore nella civiltà greca, dal titolo "I filosofi e l'amore" ed. Cortina, passa quindi ad analizzare i termini dell'argomento.

Aristotele definisce l'*Eros* come la passione, ad esempio l'amore fra due giovani, e definisce la *Philia*, come l'amore coniugale o l'amicizia.

L'*Eros* si trova all'inizio dei miti cosmologici in diversi modi.

Nella cosmogonia di Esiodo, *Eros* nasce dall'uovo cosmico, fu il primo degli dei e veniva raffigurato come un fanciullo ribelle, a stimolo delle unioni amorose.

Per Empedocle di Agrigento, un importante filosofo che sviluppò la medicina, vi sono quattro forze o "radici eterne": la terra, l'acqua, l'aria e il fuoco, che si aggregano e mescolano grazie a due forze cosmiche contrapposte "Odio e Amore", e dall'equilibrio perfetto di queste dipende la salute del corpo umano; ciò si può anche paragonare alle forze scoperte nell'800 come la forza positiva e negativa in elettricità.

Platone, nel Convivio o Simposio (che è il momento seguente a una cena nel quale i convitati dialogano tra loro libando) fa parlare Socrate e Aristofane.

Aristofane racconta che in origine gli uomini avevano tre sessi, maschio, femmina e androgino.

L'androgino aveva quattro gambe e quattro braccia, due volti e due sessi diversi, egli si sentiva per questa sua condizione il più forte e con un atto di superbia pensò di spodestare gli dei; Zeus allora per castigo tagliò gli androgini in due e, così mutilati, essi sentivano la "mancanza" dell'altro e tentavano di recuperare la forma originaria cercandosi e abbracciandosi per ridurre la sofferenza.

Da questa "mancanza" nasce il mito del desiderio per l'altro, per completarsi; l'insegnante fa qui un paragone simbolico con il taglio del cordone ombelicale alla nascita, momento importante che separa dall'unità originaria.

Quindi parla Socrate, il quale racconta che la sacerdotessa Diotima gli ha svelato come *Eros* sia nato durante un banchetto preparato dagli dei per la nascita di Afrodite, in questa occasione furono invitati *Penia* (la povertà) e *Pòros* (l'astuzia), dal loro amplesso nasce *Eros* (Amore), nato quindi da povertà, da privazione e dal desiderio; rivela ancora Diotima che *Eros* non è un dio ma un demone, un "*daimon*" il quale, privo di amore, mosso dalla mancanza, è alla ricerca dell'altro, della sua bellezza anche fisica, ma amore è anche "*Mania*" ovvero "divina Follia".

Concludendo per Platone e per la civiltà greca, *Eros* è l'amore per il bello, il desiderio della bellezza dell'altro, della persona, delle sue azioni, della sua fisicità, perché attraverso l'amore per l'altro si migliora se stessi e senza *Eros* la vita perde di senso, l'Amore è mosso dal desiderio del Bello, del Bene e del vero.

L'insegnante infine conclude che per Platone il cosiddetto "amore platonico" non è proprio come lo pensiamo noi cioè "solamente amore spirituale".

POLITICA, ISTRUZIONI PER L'USO (9-4-2014)

Nel pensiero greco troviamo tutte le categorie fondanti del pensiero politico; vedremo quindi di recuperare i concetti principali e le "istruzioni per l'uso" dei filosofi greci sulla "politica".

La parola "politica" deriva da "*polis*" termine traducibile in italiano con città-stato, usato nel mondo greco per primo da Aristotele come "*ta politikà*" ovvero le cose, gli eventi della città; inoltre la politica era "*praxis*" cioè come si direbbe oggi "il fare".

La polis, nella filosofia antica, è la condizione "*sine qua non*" che permette all'individuo di essere "essere umano".

Al di fuori della città, secondo Aristotele, vi sono "*le bestie e gli dei*"; la comunità politica è il naturale prolungamento del tuo essere, in essa l'individuo è "singolo" per natura dalla nascita, biologicamente e socialmente, per realizzare la sua "essenza" egli non può vivere fuori della comunità.

Per Aristotele la città è "*physis*" cioè una condizione naturale formata dalla famiglia, l'insieme delle famiglie formano il villaggio, l'insieme dei villaggi formano la Polis, fuori da essa vi sono gli esclusi cioè gli schiavi, non dotati della capacità di scegliere, le donne e gli stranieri.

Prima di Aristotele, Platone e Socrate, a parlare della "città" fu nel 5° sec. Protagora, primo degli "agnostici", egli afferma che "degli dei non possiamo dire che siano o che non siano" vista l'oscurità dell'argomento, ed è anche il primo "relativista" in quanto sostiene che "l'uomo è la misura di tutte le cose" ovvero "*metron*" e ogni società ha le sue usanze, i suoi costumi "*nomos*".

Protagora visse nel periodo di Pericle, il periodo del massimo splendore della Grecia antica nel quale vi era una forte "democrazia diretta", perché tutti i cittadini potevano e dovevano partecipare alle assemblee, alle "*bulè*" con la possibilità di parlare nei dibattiti.

Per questo ebbero successo i "Sofisti" che insegnavano specialmente ai più ricchi la "retorica", l'arte del parlare e furono poi odiati da Socrate proprio perché si facevano pagare.

Alla morte di Pericle però si scatenarono grandi conflitti sociali e scoppiò la guerra civile, tra il governo oligarchico dei "trenta Tiranni", conservatori, e i "democratici" entrambi spietati nelle loro vendette.

Nella tragedia "Antigone" di Sofocle viene messa in evidenza la contraddizione tra le leggi di natura e la legge degli uomini: si racconta la guerra civile nella quale due fratelli, figli del re Creonte, combattono su due opposti schieramenti. Alla morte di uno dei due, il corpo rimane insepolto, come comandano le leggi dell'editto di Creonte, per il quale il corpo del nemico ucciso doveva essere lasciato alla mercè dei corvi. Antigone, innamorata del defunto, diventa una figura emblematica perché si oppone alla legge sfidando Creonte e affermando "chi sei tu per sfidare la legge del sangue e di natura?" e per questo morirà.

Per Platone le leggi dello stato sono buone se perseguono il "bene" e se fanno la felicità dell'individuo; egli è il fondatore della scuola denominata "Accademia" e primo autore di un testo sulla politica la "Politeia" nel quale tratta il problema della giustizia e dello stato; racconta quindi la morte di Socrate e la sua accettazione per il rispetto delle "Leggi".

Per Platone la giustizia è "equità" ovvero ciascuno ha quello che gli compete.

Riportando ai nostri giorni tali riflessioni, si può dire che la comunità è il nostro abitat naturale, le leggi devono essere funzionali al benessere della comunità, si deve sentire la città come qualcosa di nostro, con la condivisione degli obiettivi e la partecipazione alle attività; ovvero, come per gli antichi, sentire l'onore e l'onere della cura della città; un buon esempio di ciò furono gli aristocratici della Repubblica di Venezia che con il loro denaro sostenevano le varie "Scuole" di assistenza e costruivano i loro palazzi in mezzo alle case del popolo, ottenendo così anche la condivisione del popolo stesso e il reciproco controllo.

La professoressa Marina conclude con la frase emblematica "*fuori della Polis o sei una bestia o sei un dio*".

**Due incontri il 24/2 e 3/3 2015 con la prof. Marina Maruzzi sul tema:
Filosofia come consolazione e sfida.**

1° incontro.

L'insegnante inizia soffermandosi sulla frase "prendila con filosofia", che spesso si sente dire e normalmente viene declinata come un antidoto alla depressione; questa frase però è da Lei non amata in quanto denota una certa "rassegnazione" e la filosofia non deve essere questo, non è rassegnarsi!

Cita poi Pascal, genio logico matematico, (a soli 11 anni aveva messo a punto una macchina di calcolo detta "Pascalina"), il quale affermava che la nostra vita non si esaurisce nella "logica" o nelle sole attività razionali, ma consiste anche dal "sentire", dal sentimento, perché la filosofia non è solo "comprendere tutto".

L'insegnante tratta quindi della "filosofia antica" e ci parla di Platone, allievo di Socrate, il quale nella sua "Lettera VII", autobiografica, narra le vicende politiche e le vendette conseguenti alla caduta dei 30 Tiranni e l'avvento del governo democratico dei 400, avvenimenti per i quali Socrate "*l'uomo più giusto che io conosco*" come scriveva Platone, viene poi accusato di corruzione e condannato a morte.

Platone, amareggiato da ciò, si ritira allora dalla vita politica convinto che "bisogna ricercare il bene della Polis" e questo bene può essere realizzabile solo quando "i filosofi sarebbero diventati re o i re sarebbero diventati filosofi".

Platone afferma inoltre che per conoscere la "realtà" bisogna "comprendere" per poter incidere su di essa ed influire sulla politica; egli è il filosofo delle "idee" e le idee devono agire per cambiare la realtà. Infatti nel "mito della caverna" l'uomo che esce e vede il sole "la realtà", rientra e vuole spiegare, rivelare ai compagni quello che ha visto ma viene da loro osteggiato e ucciso.

Per Platone questo è il ruolo del filosofo, comprendere e comunicare rischiando se stesso, ed è Socrate l'esempio del filosofo che, con la propria coerenza, incarna la filosofia vissuta accettando la morte, non condannando le "leggi" ma gli uomini che le interpretano.

Anche per Aristotele la filosofia ha il significato di "comprendere" la realtà, etimologicamente com-prendere "prendere insieme", non guardare ad un solo aspetto della realtà ma comprendere la connessione tra i fatti interagendo fra i loro vari aspetti, avere cioè uno sguardo d'insieme.

La filosofia è mutamento, attuazione di un progetto della realtà, ed egli fornisce anche gli strumenti per comprendere e razionalizzare la realtà quali i principi di causa-effetto, sostanza e del giusto mezzo.

Ed ancora la filosofia deve essere perseguita per il piacere della conoscenza in sé; prima di Aristotele, ad es. con Pitagora, la conoscenza aveva anche connotati magici ed esoterici.

La "filosofia antica" ha inoltre lo scopo "etico" della cura di sé, di rasserenare, essa va incontro all'uomo per ridurre la sua angoscia attraverso la "conoscenza di se stessi".

Filosofia quindi come "**consolazione**", concetto ripreso ancora nel 5° sec. da Severino Boezio che scrive "La consolazione della filosofia" e sino al 900 con il contemporaneo Pierre Hadot il quale afferma che la filosofia è "fine a se stessa", che il nucleo della filosofia si identifica con la vita dell'uomo, con la sua azione.

L'insegnante conclude quindi che la filosofia non deve essere un lusso per pochi e deve condurci al "sé", essa deve essere una medicina per la nostra vita, il "pharmakon" come diceva Epicuro.

2° incontro.

L'insegnante riprende ancora la frase "prendila con filosofia" per dire che essa può anche significare sfidare la realtà attraverso la comprensione della stessa.

Parla quindi di due figure filosofiche atipiche ed emblematiche Giordano Bruno e Baruch Spinoza. Questi due filosofi, accomunati nella **sfida**, con la loro vita hanno mutato i pa-

radigmi della conoscenza, riscrivendo il rapporto tra l'uomo e la conoscenza stessa ed interpretando così il ruolo del filosofo che ne cambia i parametri.

G. Bruno da Nola (1548 – 1600) monaco domenicano grande conoscitore della filosofia scolastica e dell'ermetismo, molto interessato alle teorie copernicane che lo stimolarono ad entrare nei segreti della natura, fu inoltre studioso della mnemotecnica, un suo metodo di memorizzazione.

Verrà qualificato come "errante" poiché si sposterà continuamente tra le corti europee, da Napoli a Roma, poi in Svizzera, Francia, Inghilterra, Praga e Germania; tali viaggi erano dovuti al suo carattere irrequieto e alla insofferenza verso gli accademici europei con i quali si incontrava. Ritournerà poi a Venezia ospite del nobile Mocenigo il quale era interessato al metodo mnemotecnico.

Il nobile veneziano, insoddisfatto, lo denuncerà poi come eretico e avrà così inizio, con l'estradizione a Roma, il processo contro il Bruno per le sue idee eretiche che mettevano in discussione la centralità dell'uomo nell'universo, entrando così in conflitto con i principi della religione.

Nel processo sarà condannato a morte e arso vivo in Campo dei Fiori.

Scrive molte opere sia in latino che in volgare, tra le quali spicca per l'amore della conoscenza "De gli eroici furori", "eroici" da eros desiderio slancio verso il conoscere, ovvero l'essere filosofo, amante della conoscenza, e "furore" inteso come impeto razionale per trascendere i limiti del conoscere, e in questo vi è lo slancio che non si placa mai perché l'oggetto della conoscenza, l'universo, è infinito.

Baruch Spinoza (1632 – 1677) nasce ad Amsterdam dove frequenta la scuola ebraica, conosce quindi sia il portoghese che l'ebraico, era figlio di ebrei emigrati dal Portogallo i quali furono forzati dalla regina a convertirsi al cattolicesimo ma mantennero privatamente la loro fede, perciò non furono ben visti né dai cristiani né dagli ebrei ortodossi e furono chiamati "marrani".

A causa dei suoi scritti viene scomunicato nel 1656 come eretico, per le sue critiche ai tre pilastri dell'ebraismo quali "l'attribuzione di popolo eletto, la critica alla lettura letterale dell'Antico testamento, testo sacro ma scritto da uomini e perciò discutibile, ed infine per le sue critiche sull'osservanza, in maniera rigida ed ottusa, della Legge ebraica".

La scomunica "cherem", gravissima lo bandisce e lo espelle da tutte le tribù di Israele, viene maledetto ed intimato che nessuno abbia con lui alcun rapporto.

In conseguenza di ciò deve abbandonare la sua impresa di produzione di fiori che aveva con il fratello e si ritira in un paesino dove farà il molatore di lenti.

Nel 1670 scrive e pubblica, in maniera anonima, il "Trattato teologico politico" e rifiuta la cattedra di Heidelberg temendo per la possibile limitazione della sua "libertà di pensiero".

Nel "Trattato" afferma, con la frase "Deus sive Natura", che "la divinità è nelle cose" ovvero la razionalità è dentro la realtà, il che vuol dire che la realtà, se sei filosofo la puoi capire e possiamo quindi averne una visione totale. Allora non c'è più il mistero, è l'ignoranza che genera il timore, la superstizione e il fanatismo religioso.

Per Spinoza il destino dell'uomo ha come fine la "libertà di pensiero" e pone questo punto anche come compito dello Stato, infatti nell'ultimo capitolo intitolato "In una libera comunità politica ciascuno deve avere libertà di pensiero", egli fa della ragione l'essenza dell'uomo e afferma che lo Stato perfetto è quello che permette la felicità del singolo tramite la piena realizzazione di sé ovvero la facoltà di pensare.

Bibliografia consigliata:

Un mestiere pericoloso. Di Luciano Canfora ed. Sellerio.

Esercizi spirituali e filosofia antica. Di Pierre Hadot ed. Einaudi.

La filosofia in cinquantadue favole. Di Ermanno Bencivenga ed. Mondadori.

di Luciano Niero

L'audacia della filosofia: il pensiero libertino

Incontro del 12-4-2016 con la prof. Marina Maruzzi insegnante al Liceo Tommaseo di Venezia

L'insegnante inizia collegandosi allo scrittore francese Montaigne (1533-1592) saggista e filosofo del "500" che visse a Bordeaux nel periodo degli scrittori "moralisti" francesi.

Montaigne partecipa alla vita sociale e politica della città, si ritira però presto per motivi di salute nel suo castello dove scriverà gli "Essais" i Saggi, intesi non come studio specializzato bensì voglia di saggiare, provare la vita in tutti i suoi aspetti.

Dopo il 1492 inizia un periodo di grandi cambiamenti, inizia la "modernità" (che durerà fino al 1815). Nel "500" la Francia è dilaniata dalle guerre di religione e in Europa è il momento delle scissioni con Martin Lutero e poi della Controriforma.

Avviene un cambio delle "categorie mentali", il passaggio dal concetto di "**unicità**" (un re, una religione, una terra ecc.) a quello di "**molteplicità**" nella politica e nella religione; si ha in quel periodo la formazione di vari stati e regni: Inghilterra, Spagna, Francia, ecc. e una nuova molteplicità sociale con nuovi ceti quali la borghesia; inizia allora anche il colonialismo.

Montaigne riprende il relativismo e lo scetticismo, influenzato dall'amico Etienne de La Boétie, che ha scritto il libello "*Il discorso sulla servitù volontaria*" nel quale critica la tirannia, e scrive: "*Vorrei solo riuscire a comprendere come mai tanti uomini, tanti villaggi e città, tante nazioni a volte, sopportano un tiranno che non ha alcuna forza se non quella che gli viene data, non ha potere di nuocere se non in quanto viene tollerato*"; mettendo in evidenza come il "tiranno" governa attornandosi di soli 5 o 6 fidati i quali, a loro volta a piramide, coinvolgono altri 500 fedeli concedendo loro favori e privilegi e riuscendo così a controllare e gestire tutti i sudditi.

Nel "600" francese questa nuova concezione di "molteplicità" influenza il pensiero di molti cosiddetti "**libertini**" ovvero liberi pensatori e filosofi, prevalentemente studiosi o bibliotecari che si riuniscono anche clandestinamente; il termine libertini oggi indica anche una persona gaudente e galante tipo Giacomo Casanova .

L'espressione "libertino" deriva da "liberto" cioè colui che è stato liberato, nel significato di liberato dall'oscurantismo intellettuale e dal dogmatismo.

I libertini "**audacemente**" scrivono e pubblicano le loro idee, criticano ad es. i miracoli come superstizione, rischiando anche la vita come ad esempio Cesare Vanini condannato per ateismo e arso vivo a Tolosa nel 1619. Alcuni però sono "deisti" credono a una "entità spirituale" superiore, per loro il materialismo non riesce a spiegare "la realtà"; altri i "teisti" invece credono nella religione storica rivelata, vi sono anche gli "agnostici" per i quali non vi è prova dell'esistenza di dio e infine gli "atei", ma alcuni sono a favore del valore sociale della religione.

I libertini hanno una vita "interna" dura perché il portare avanti le loro convinzioni non è facile, liberarsi dalle consuetudini, dalle abitudini, dichiarare ad esempio che la religione è una impostura è rischioso.

C'è la voglia di emanciparsi, di credere e amare la scienza sviluppando le capacità della ragione umana, di recuperare la positività della natura, analizzando la nuova realtà materiale ed allora si sezionano i cadaveri per lo studio.

Un libertino audace è Cirano di Bergerac, che non fu un personaggio immaginario, abile spadaccino, come normalmente si crede, ma visse realmente e scrisse commedie, fu probabilmente influenzato da G. Bruno per la sua innovativa idea del mondo come "**infinito**". Cirano scrisse il libro "*L'altro mondo*" ambientato nella luna, abitata da uomini e animali i quali sono portatori di valori positivi rispetto all'uomo e immagina fantasiose invenzioni come l'aerostato, il telegrafo, ecc.

Nel "700" poi il libertinismo sfocia nell' **illuminismo** e nell'agnosticismo con Voltaire e soprattutto D. Diderot, ideatore della "*Encyclopedie*", egli fu pubblicista e illuminista, il più vicino ai libertini e pubblica il romanzo erotico "*I gioielli indiscreti*" rientrando così nell'accezione di libertino come gaudente e galante.

Altre letture consigliate: "*L'età dei libertini*" di Michel Onfray e "*Gli ultimi libertini*" di Benedetta Craveri.

di Luciano Niero

Incontro del 21 marzo 2017 con la prof. Marina Maruzzi, insegnante al Liceo Tommaseo di Venezia, su “Schopenhauer il razionalissimo filosofo dell’irrazionale”.

Arthur Schopenhauer nasce a Danzica nel 1788, e muore nel 1860.

Appartiene a una famiglia agiata ed avrà una formazione culturale irregolare non frequentando le scuole normalmente a causa dei continui viaggi della sua famiglia.

La madre è una donna frivola a cui piace la vita mondana e scrive romanzi sentimentali; la sua assenza frequente provoca in lui un certo fastidio per le donne, un misoginismo.

Il padre, commerciante, si suiciderà per un crollo finanziario quando il filosofo è ancora giovane.

Wilhelm Weilschedel nel libro “La filosofia della scala di servizio” lo descrive come un paranoico, nervoso che arriva persino, in un attacco d’ira, a spingere per le scale una serva procurandole una invalidità permanente, a causa della quale, sarà costretto a pagarle un vitalizio.

Schopenhauer viene descritto come un misantropo arrabbiato col mondo, disprezza le “femmine” considerate non estetiche, civette, che non hanno sensibilità per la musica ed afferma, come scrive anche Aristotele, che esse sono “esseri inferiori” cioè una via di mezzo tra il bambino e l’uomo maschio.

Schopenhauer è una figura atipica del suo tempo, dal 1700 fino a lui la filosofia è trattata nelle università da accademici come Kant ed Hegel; egli, che ha una diversa preparazione, è in contrasto col mondo accademico universitario e con Hegel, le cui lezioni sono affollate mentre sembra che alle sue ci fossero solo quattro alunni.

La filosofia moderna termina con Hegel, il quale afferma che essa può far capire e conoscere tutta la realtà, in questo filosofo vi è l’apoteosi della ragione.

In quel tempo Auguste Comte pubblica in Francia il 1° vol. del “Corso di filosofia positiva” nel quale si esalta il metodo scientifico; i due filosofi portano al massimo l’idealismo e il positivismo della razionalità.

In quel periodo la società era orgogliosa delle numerose scoperte scientifiche come il gas, i nuovi mezzi di locomozione, fino all’illuminazione elettrica.

Ma nel 1848 e poi nel 1873 vi saranno in Europa due grandi crisi economiche dovute alla sovra produzione e ciò comporterà un atteggiamento diverso, una crisi di fiducia nel progresso.

Ed ecco allora che in Schopenhauer e anche in Leopardi avviene un disincantamento; ad esempio Leopardi nella “Ginestra” ironizza sulle sorti “progressive e magnifiche”.

Schopenhauer insegna che la “realtà” e il “mondo” sono una nostra “rappresentazione”: la realtà è filtrata ed è dipendente dalle nostre percezioni. Egli è il primo filosofo che porta il “corpo” all’interno della filosofia, inoltre afferma che non è la nostra volontà che governa il corpo, ma vi è una volontà dei “corpi”, che vi è una spinta per l’autoconservazione e che il nucleo della realtà è l’irrazionalità.

Le sue idee sono probabilmente influenzate dalla lettura, nel 1814, della traduzione delle “Upanishad” fatta nel 1801 da Anquetil.

Nel 1859 poi Darwin pubblica “l’evoluzione della specie” dove riconosce nell’animale uno “spirito di conservazione”.

Schopenhauer pubblica anche “La metafisica dell’amore sessuale” nella quale afferma che la ragione viene dopo la volontà del corpo (che Freud definirà “pulsioni”), volontà che provoca il meccanismo del “desiderio” che fa “volere” e ci fa oscillare di continuo tra dolore e noia, e ancora afferma che non è vero che tutto è razionale ma la ragione si ferma al “mondo”.

Schopenhauer e Leopardi non sono veramente pessimisti, non vogliono soccombere, vogliono essere “virili”. In Leopardi vediamo nella “Ginestra” una metafora della pianta che si “adatta” per ricrescere all’avanzare della lava vulcanica, così quindi non dobbiamo suicidarci ma capire che i nostri problemi sono anche i problemi di tutti.

Con Hegel gli avvenimenti, anche i più drammatici, hanno un senso razionale, una giustificazione. Per Nietzsche invece, che aveva letto Schopenhauer, la vita è “Kaos” baratro in greco, e i greci lo

esprimono bene nelle loro “tragedie”. In Nietzsche vi è un nichilismo non passivo, la vita non ha senso ma il “senso” glielo do io, egli ci dice di “aderire alla vita” e quindi all’imprevisto.

Noi oggi, più che nel 1900, dobbiamo avere una posizione razionalista verso la “realtà”, comprenderne i limiti e saper accettare e convivere col “caso”.

I giovani d’oggi hanno il terrore dell’imprevisto, vogliono di continuo sapere, programmare, attraverso la “tecnologia”.

Un libro che la prof. consiglia ai suoi alunni è “Limite” di Remo Bodei ed. il Mulino, perché oggi manca il concetto di limite e ce ne dobbiamo riappropriare.

Oggi, con la nostra razionalità, abbiamo perso il senso di limite, per noi ogni cosa deve essere perfetta, pensiamo erroneamente che possiamo tutto; dobbiamo invece recuperare il senso del limite, coniugare razionalità ed irrazionalità, essere aperti al “caso” disponibili ad imparare.

Concludendo, Schopenhauer è riuscito a smantellare il castello della razionalità, che non vuol dire che niente ha valore, ma che dobbiamo recuperare il senso del vivere.

Di Luciano Niero